

L'attentato al "Diana" del marzo 1921. Gramsci, gli anarchici e gli esordi politico-forensi di Leonida Repaci

ANTONIO ORLANDO

"...io ed il povero Franco Clerici¹ abbiamo avuto il fegato di difendere alle Assise di Milano i dinamitardi del Diana. In quei giorni a Milano era "berretta rossa", come dicono i marinai quando il mare, per il vento di traversia, ha la risipola, e gonfia. Fui bastonato a sangue in galleria ma non per questo rinuncia alla difesa... Quale sia stato il mio contegno durante quelle giornate si può chiedere... a tutti i rivoluzionari milanesi anziani"².

Certo, ci voleva veramente coraggio in quel maggio del 1922 di fronte al fascismo trionfante e ad un Mussolini che, dopo aver conquistato Milano, si sentiva già il "duce" d'Italia, ad assumere, da giovane avvocato e militante del neo-nato Partito Comunista, la difesa di uno degli anarchici accusati di essere gli esecutori di un'orrenda strage. Ci voleva, pure, la lungimiranza e l'acume politico di un Gramsci per buttare nella mischia un giovane che, pur temprato dalla guerra e dal duro scontro di classe, politicamente si stava ancora formando e professionalmente era ancora alle prime armi. Gramsci, però, aveva già avuto modo di sperimentare "*il calabrese dal carattere temprato come l'acciaio*" e sapeva che la sua fiducia era ben riposta e Leonida non avrebbe fallito. Era l'uomo che ci voleva e in quel momento di forte

¹ Franco CLERICI, nasce a Milano nel 1897 da un'agiata famiglia borghese; tornato dalla guerra aderisce al partito Socialista e si dedica all'attività politica, anche alla sua professione di avvocato imprime una forte caratterizzazione politica. Delegato al congresso nazionale del PSI del 1919 a Bologna si schierò con la corrente massimalista. Al congresso di Livorno del 1921 venne eletto membro della direzione nazionale e, data la sua recente adesione al Partito, la nomina, nonostante fosse stata proposta e sollecitata da Serrati, suscitò molte perplessità. Abbandonò l'Italia dopo l'entrata in vigore delle leggi eccezionali e, attraverso la Jugoslavia, raggiunse Vienna dove lavorò nella redazione dell'"Arbeiter Zeitung", dopo qualche anno si trasferì a Parigi. Nel ricostituito PSI entrò a far parte della direzione e collaborò con tutti i giornali socialisti e dell'antifascismo italiano, tra cui "La Libertà", organo della Concentrazione diretto da Treves. Venne assassinato la sera del 12 marzo 1934, appena uscito di casa per recarsi al lavoro. Dopo qualche giorno, durante una manifestazione organizzata dai comunisti, un militante, tra la folla, improvvisamente si sparò un colpo di rivoltella. Il suicida era Dante Bonfanti, un militante comunista che il PCI aveva allontanato perché sospettato di essere un infiltrato. Quel gesto plateale viene interpretato come una dichiarazione di colpevolezza. Il movente dell'assassinio? Clerici non lo aveva appoggiato presso la L.I.D.U. – la Lega dei Diritti dell'Uomo –, ma apparve evidente, dopo un'accurata perquisizione e dopo la pubblicazione del diario di Bonfanti che si trattava di uno squilibrato mitomane; V. Giuseppe Manfrin, *Una tragedia nell'esilio*, Avanti! della Domenica, a. 4°, n. 41, 11 novembre 2001.

² Leonida Repaci, *Taccuino politico*, Soveria Mannelli, 2001, p. 46.

disorientamento avrebbe garantito una presenza che univa la sensibilità politica e la preparazione legale necessarie.

La sera del 23 marzo 1921, intorno alle ore 23,00, a Milano, in Via Mascagni, al teatro "Diana", nell'intervallo tra il secondo e terzo atto, una valigia piena di 160 cartucce di gelatina, esplose provocando la morte di 21 persone ed il ferimento di altre 172. Sono tutti spettatori che affollano la platea del teatro per assistere alla rappresentazione dell'operetta "*Mazurka blu*" di Franz Lehár, rappresentata a Vienna poco meno di un anno prima. L'esplosione investe le prime quattro file di poltrone e la buca dell'orchestra, ma in realtà l'ordigno è scoppiato fuori dal teatro, nel vano di una delle porte a vetri che danno su via Mascagni. Dell'attentato vengono subito accusati un gruppo di anarchici che nella stessa notte vengono quasi tutti arrestati³.

La bomba è in realtà destinata al questore di Milano Giovanni Gasti⁴, che, a quel che si dice, da qualche tempo occupa un appartamento del vicino hotel Diana e che, a quell'ora, non era ancora rientrato⁵.

La reazione di tutte le forze politiche è di unanime condanna, senza alcuna giu-

³ L'intera vicenda è stata magistralmente ed approfonditamente ricostruita da Vincenzo Mantovani in *Maruka Blu*, Milano, 1979 cui ha fatto seguito *Anarchici alla sbarra. La strage del Diana tra primo dopoguerra e fascismo*, NET Il Saggiatore, Milano, 2007; nel 1986 il regista Gianfranco Bettentini ha girato, per conto della RAI, il film "*L'ultima mazurka*", ispirato ai tragici fatti di Milano, nonostante la pellicola sia stata affidata alla Titanus per la distribuzione, il film è circolato pochissimo.

⁴ Giovanni Giuseppe Aurelio GASTI, nato a Castellazzo Bormida il 30 gennaio 1869, figlio di un ufficiale dei carabinieri e della nobildonna Clara Pettoletti, si laureò giovanissimo in giurisprudenza ed entrò nella polizia nel 1893 percorrendo rapidamente tutti i gradi della carriera. Già nel 1898 era vice-commissario a Roma ed otto anni dopo ottenne la nomina a commissario e l'incarico di direttore del Servizio identificazione. Viene considerato come "l'inventore" della polizia scientifica in Italia e a lui si deve l'introduzione del sistema di misurazione antropometrica e della tecnica di rilevamento delle impronte digitali. Nel 1915 arriva la nomina a vice-questore e con essa l'incarico di costituire un servizio di controspionaggio civile che solo nel 1917 venne ufficializzato con la denominazione di Ufficio Centrale di Investigazione, la cui direzione venne affidata proprio a Gasti. Nel 1918 crea il Bollettino delle ricerche ed assume la direzione del nuovo ufficio pur continuando a mantenere l'incarico di quello che gli oppositori politici considerano un' "attività di spionaggio interno" a servizio esclusivo del Capo del governo. Alla fine della guerra viene nominato questore di Milano ed in questa veste e quale diretto collaboratore di Nitti, si trova ad indagare su Mussolini sul quale stila un famosissimo rapporto. Nei confronti del nascente fascismo si dimostra ostile, tanto da ordinare l'arresto di Mussolini e Marinetti (novembre 1919), ma è contro i socialisti e gli anarchici, che da sempre considera i veri nemici dello Stato, che scatena una furibonda repressione. Forse l'attentato del Diana lo avvicina a Mussolini verso il quale dimostra ora una certa simpatia, ben ripagata poiché appena insediatosi al governo, il Duce nomina Gasti prefetto, inviandolo a Palermo. Dopo appena due anni viene spostato a Novara, poi a Ferrara ed infine a Trieste. Nel 1926, quando ha appena compiuto 58 anni, viene inaspettatamente e prematuramente collocato a riposo; scompare dalla vita pubblica e si ritira nella sua casa di famiglia tra gli affetti privati. Muore nel suo paese natale nel 1939; cfr. Donato D'Urso, *Scheda biografica*, in TuttoStoria, settembre 2005.

⁵ L'omonimo hotel "Diana", adiacente al teatro, occupava uno dei palazzi in stile liberty più eleganti di Milano; esso venne inaugurato nel 1907 dopo la ristrutturazione dell'intero complesso nel cui giardino era presente una statua della dea Diana che dava il nome all'intero edificio. L'hotel "Diana" era uno spazio davvero innovativo poiché era stato progettato dall'architetto Achille Manfredini come "centro per il tempo libero" sul modello già diffuso nelle altre capitali europee. Il complesso comprendeva un albergo, un ristorante, una sala da ballo, una piscina, due teatri ed un impianto sportivo al cui interno, tra l'altro, erano presenti un campo da gioco per la pelota ed una pista di pattinaggio a rotelle.

stificazione e senza la minima esitazione. I capi del movimento anarchico, Malatesta e Borghi, che in quel momento sono in carcere, si dissociano dall'attentato e ne ripudiano la matrice; anche se gli esecutori materiali sostengono di aver agito per attirare l'attenzione proprio sullo stato di detenzione dei due leaders anarchici⁶.

Il questore Gasti, che, da qualche tempo, ha preso a simpatizzare per Mussolini e, secondo la stampa socialista ed anarchica, protegge apertamente le squadracce fasciste, conduce un'azione di repressione così rapida e così a senso unico da sollevare forti perplessità e sospetti. Le indagini si avviano senza esitazione sulla pista anarchica anche se in quella stessa notte avvengono altri curiosi e strani "attentati" ed "incidenti".

Intorno a mezzanotte esplode un'altra bomba alla Centrale Elettrica Municipale; più o meno nello stesso momento vengono arrestati, nei pressi della tipografia dove si stampa *L'Avanti!*, organo del Partito Socialista, due anarchici, Perelli⁷ e Pietropaolo⁸, quest'ultimo di origini calabresi, i quali hanno appresso parecchi chili di esplosivo. Infine, subito dopo lo scoppio della bomba al Diana, poco dopo le 23,00, i fascisti assaltano e distruggono la sede e la tipografia di "Umanità Nova", giornale degli anarchici, la sede dell'U.S.I. – Unione Sindacale Italiana – e il Circolo Socialista di Porta Venezia; tentano anche di assaltare la redazione de *L'Avanti!*, ma in quel momento è protetta da una squadra di carabinieri. Ci riprovano circa due ore dopo e questa

⁶ Sull'argomento si v. Armando Borghi, *Vivere da anarchici*, Alfa Editoriale, Bologna, 1966 e Errico Malatesta, *Scritti scelti*, vol. II, Carrara, 1975.

⁷ Mario Orazio PERELLI, nasce a Ferrara il 23 marzo 1899, ma già nel 1916 si trasferisce a Milano ed inizia a lavorare come operaio nella smalteria "Moneta" a Musocco. Si iscrive al sindacato anarchico ed abbraccia gli ideali dell'antimilitarismo e perciò aiuta i disertori. Viene arrestato nel febbraio del 1918 e rilasciato due anni dopo in seguito all'amnistia. Condannato per i fatti del "Diana" a sedici anni di carcere, ne sconta quasi 12 ed usufruisce poi dell'amnistia del 1932. Sottoposto ad una strettissima sorveglianza non svolge alcuna attività e dopo qualche anno viene, senza alcuna evidente ragione, inviato al confino prima a Ustica e poi a Ventotene. Liberato nel settembre del 1943, entra nella Resistenza ed opera nella zona dell'Oltrepò pavese nella brigata "Malatesta-Bruzzi". Dopo il congresso di Carrara del '46, lascia la FAI e insieme con Pietropaolo e Germinal Concordia danno vita alla Federazione Libertaria Italiana, che confluisce poi nel PSLI di Saragat. Per qualche anno prosegue l'attività politica, poi si ritira dalla scena. Muore a Milano il 10 maggio 1981; V. voce ad nomen a cura di Mauro De Agostani in *Dizionario Biografico degli Anarchici Italiani* (D.B.A.I.), vol. II, Pisa, 2004, pp. 322-323.

⁸ Antonio PIETROPAOLO, nasce a Briatico il 24 febbraio 1899; la famiglia si trasferisce a Milano e qui comincia a lavorare come operaio ed entra a far parte dei gruppi anarchici. Nel gennaio del 1921 viene arrestato per associazione a delinquere ed attentato contro i poteri dello Stato, ma viene assolto in istruttoria. Il 23 marzo del 1921 viene nuovamente arrestato con l'accusa di aver partecipato all'attentato al Teatro "Diana" ed è imputato di associazione a delinquere, fabbricazione e trasporto di esplosivi. Viene condannato a sedici anni ed undici mesi di reclusione ed a due anni di vigilanza speciale; è liberato per amnistia nel novembre del 1932. Trascorre due anni di libertà vigilata a Vibo Valentia, quindi torna a Milano e lavora in una officina meccanica. Prende parte alla Resistenza ed organizza una brigata anarchica in provincia di Pavia. Nell'immediato dopoguerra è tra i fondatori della F.A.I. e partecipa al 1° Congresso anarchico di Carrara; tuttavia, insoddisfatto delle decisioni prese, abbandona la Federazione insieme con Mario Perelli e Germinal Concordia. È morto a Milano il 1° gennaio del 1965. V. la voce ad nomen, da me curata, in *Dizionario Biografico degli Anarchici Italiani* (D.B.A.I.), vol. II, BFS Edizioni, Pisa, 2004; ed inoltre A. C. S., Roma, C.P.C. Busta n. 3969, fasc. 85743.

volta la devastano completamente. Le spedizioni punitive partono non appena si diffonde la notizia dell'attentato con una tempestività davvero impressionante. Tutto in una notte!

Nel verbale ufficiale della polizia, trasmesso al procuratore del Re, però l'ora dell'attentato è fissata stranamente alle 22,00. In un articolo di cronaca *L'Ordine Nuovo* del 25 marzo, nota che "...il grande orologio sul frontale del palcoscenico del teatro Diana, si era fermato alle 23 meno due minuti a causa dello spostamento d'aria provocato dall'esplosione"⁹. Perché anticipare di un'ora l'esplosione? La risposta all'enigma la daranno, un anno dopo, gli avvocati nel corso del processo. L'attentato avrebbe dovuto giustificare e legittimare la reazione violenta dei fascisti per far credere all'opinione pubblica che questi erano i veri difensori della legalità e dell'ordine.

La concomitanza dell'esplosione e degli assalti delle squadracce costrinse la polizia a manipolare gli orari per non dover coinvolgere i fascisti stessi nell'attentato al Diana.

In altri termini, la violenza degli uni e degli altri doveva essere tenuta ben distinta e quella dei fascisti doveva apparire come una reazione legittima volta a sollecitare l'intervento delle autorità di polizia che si dimostrano, da mesi, – così ormai ritiene l'opinione pubblica benpensante – fin troppo tolleranti nei confronti del sovversivismo rosso¹⁰.

La polizia arresta ventuno persone, tra di essi ci sono effettivamente i tre esecutori materiali della strage: Giuseppe Mariani¹¹, Ettore Aguggini¹² e Giuseppe

⁹ In verità, come documenta Mantovani - *Anarchici alla sbarra...*, op. cit., pp. 428 e ss., tutti i giornali indicano l'ora in un arco di tempo compreso tra le 22,45 e le 23,10. *Il Secolo* del 30 marzo 1921 scrive: "Un orologio di metallo. Al quale è appeso come ciondolo una medaglia d'oro coniate per la commemorazione del centenario della Scala, rinvenuto con altri oggetti ed affidato al giudice istruttore, segna l'ora in cui si è fermato: le 11,10".

¹⁰ La reazione dei fascisti fu così violenta da indurre lo stesso questore Gasti ad intervenire su Mussolini affinché esercitasse un'azione di freno e di moderazione; cfr. Renzo De Felice, *Mussolini il fascista – La conquista del potere, vol. II*, Torino, 1995.

¹¹ Giuseppe Mariani, nasce a Castellucchio (MN) il 30 marzo 1898, sarto ed operaio. Nel 1913 si trasferisce a Mantova e lavora come sarto, nel '17 viene chiamato alle armi, ma ottenuta una licenza per malattia, diserta; arrestato dopo qualche mese, viene processato e condannato. Nel '19 è a Milano dove trova lavoro come operaio alla Tosi e si avvicina agli ambienti anarchici. Reo confesso della strage del Diana, è condannato all'ergastolo. Viene liberato nel 1946 dopo aver scontato venticinque anni di detenzione; aderisce alla FAI e gli viene affidato l'incarico di gestire la libreria della Federazione. Lascia l'attività politica nel 1959 e si trasferisce a Carrara, dove intraprende un'attività economica in proprio. Muore a Sestri Levante il 25 marzo 1974; v: voce ad nome, a cura di Vincenzo Mantovani, in D.B.A.I., vol. II, op. cit., pp. 92-93.

¹² Ettore AGUGGINI, nasce a Milano il 23 marzo 1902, meccanico; matura la sua scelta anarchica dopo aver letto e studiato Stirner e per questo si lega con il gruppo di tendenza individualista di Mariani e Boldrini. Dopo l'attentato al Diana, suggerisce alla cattura rifugiandosi prima a Lodi e poi a Piacenza, dove viene individuato ed è perciò costretto a fuggire verso Ancona. Qui viene catturato ed al processo di Milano riporta una condanna a trent'anni di reclusione. Trasferito al penitenziario di Alghero, muore il 3 marzo del 1929 probabilmente a causa delle percosse e sofferenze patite in carcere; V. voce ad nomen, curata da Sara Bellofiore, in D.B.A.I., vol. I, Pisa, 2003, pp. 17-18.

Boldrini¹³; del gruppo fanno parte inoltre Antonio Pietropaolo, Amleto Astolfi¹⁴ e Federico Ustori¹⁵, tre giovani che si sono avvicinati da poco all'anarchismo; tra gli

¹³ Giuseppe BOLDRINI, nasce a Cicognata (MN) il 20 novembre 1894, operaio. Trasferitosi giovanissimo a Milano si unisce al gruppo di Mariani e si rende responsabile di parecchi attentati dinamitardi. Rifugiatosi per alcuni mesi in Svizzera, rientra a Milano nel settembre del 1920 e insieme con Mariani assume l'incarico di reperire armi ed esplosivi per gli operai che occupano le fabbriche. Nel trasportare degli esplosivi da Schio a Milano ha un incidente automobilistico e rimane gravemente ustionato alle mani e al volto. Curato in clandestinità per la convalescenza viene portato nella sua abitazione, ma la polizia che è sulle sue tracce lo arresta e lo trattiene fino alla vigilia di natale del 1920; non avendo prove concrete viene liberato. Dopo l'attentato del Diana riesce a fuggire prima in Svizzera e poi in Germania dove trova lavoro come minatore ad Hagene. Il vice-questore di Milano, però, è sulle sue tracce e riesce ad intercettarlo, a farlo arrestare dalla polizia tedesca e ad estradarlo rapidamente in Italia. Accusato della strage, sottoposto a processo viene condannato all'ergastolo e ad otto anni di segregazione. Il 10 giugno del 1922 viene tradotto a Porto Longone dove rimane in isolamento per ben 16 anni. Ripetutamente punito per i suoi atteggiamenti sprezzanti ed ironici, nel 1930 viene trasferito ad Ancona, ma due anni dopo ritorna a Porto Longone. La sua salute malferma lo obbliga a richiedere continue visite e ricoveri, senza riuscire ad ottenere risultati di rilievo. Nel 1943 lo troviamo nel campo di concentramento di Fossoli e da qui si perdono le sue tracce, probabilmente viene deportato a Mauthausen dove muore a causa delle gravi condizioni fisiche o forse viene eliminato dai nazisti; V. voce ad nomen, curata da Vincenzo Mantovani, in D.B.A.I., vol. I, op. cit., pp. 206-207.

¹⁴ Amleto ASTOLFI, nasce a Milano il 16 febbraio 1903, meccanico e verniciatore. Si avvicina giovanissimo ai gruppi degli anarchici individualisti e partecipa ad alcuni attentati. Viene coinvolto nelle azioni che si svolgono parallelamente all'attentato al Diana e per questo viene arrestato e condannato a 15 anni di carcere. Liberato nel febbraio del 1931 espatria clandestinamente in Francia e raggiunge a Drençy la sorella Angelica. Pur non svolgendo attività politica si mantiene in contatto con i fuoriusciti anarchici, ma dal 1935 è costretto a vivere in totale clandestinità perché le autorità francesi gli negano il permesso di soggiorno. Nel 1941 viene espulso e consegnato alle autorità italiane; è immediatamente condannato a cinque anni di confino da scontare a Ventotene, però nel maggio dell'anno dopo viene trasferito nella colonia penale della Gorgona. Da quel momento si perdono le tracce; s'ignorano data e luogo di morte.; V. voce ad nomen, curata da Mattia Granata, in D.B.A.I., vol. I, op. cit., pp. 56-57.

¹⁵ Federico GIORDANO USTORI, nasce a Canosa (BA) il 21 febbraio 1891, calzolaio, tipografo. Nel 1909 si trasferisce a Milano ed aderisce subito al movimento anarchico legandosi al gruppo degli antimilitaristi. Chiamato alle armi nel 1915, diserta immediatamente e si rifugia in Svizzera prima a Lucerna poi a Ginevra. Lavora con il giornale *Il Risveglio* di Bertoni e poi come tipografo a *La Sentinelle*, settimanale socialista che si stampa a *La Chaux-de-Fonds*. Dopo l'amnistia del '19, rientra in Italia e comincia subito a lavorare nella tipografia dove si stampa *Umanità* nova, il quotidiano anarchico fondato e diretto da Malatesta. Dopo l'attentato del Diana fugge di nuovo in Svizzera, ma viene arrestato a Mendrisio e trasferito in carcere a Bellinzona; riesce ad evadere però dopo quarantotto ore di ininterrotta fuga viene catturato ed immediatamente estradato verso l'Italia. Nel 1923 sposa Emilia Buonacosa, militante anarchica dalla quale ha una figlia, Teresa. Nel '24 inizia la collaborazione con *L'Adunata* dei refrattari, sottoposto a stretta sorveglianza dalla polizia fascista nel '26 passa illegalmente in Svizzera e da lì raggiunge Parigi dove si guadagna da vivere come tipografo presso un giornale comunista. Dopo qualche mese, al termine di una ben orchestrata campagna di accuse, infamanti quanto infondate, condotta da elementi stalinisti, viene licenziato. Si trasferisce allora a Lille fino al 1928 quando rientra a Parigi e va a lavorare presso il giornale anarchico "*Il Monito*" riprendendo anche la collaborazione con *L'Adunata* dei refrattari. Nell'ottobre del 1930 si sottopone ad un banale intervento chirurgico, seguono, però, delle complicazioni e dopo una straziante agonia durata due giorni, muore il 2 novembre a causa di una infezione; cfr. voce ad nomen, curata da Fausto Bucci, Michele Lenzerini e Rossano Quiriconi, in D.B.A.I., vol. I, op. cit., pp. 723-724.

accusati spiccano i nomi di Ugo Fedeli¹⁶, Francesco Ghezzi¹⁷ e Pietro Bruzzi¹⁸, esponenti di rilievo del movimento anarchico, tutti latitanti.

L'inchiesta dura circa otto mesi e si conclude a metà dicembre con la richiesta

¹⁶ Ugo FEDELI, nasce a Milano l'8 maggio 1898, operaio e pubblicitista; aderisce al movimento anarchico fin dagli anni della guerra di Libia, tanto che già nel 1913 subisce il primo arresto. Fa parte con Molaschi e la Ravanelli del gruppo degli antimilitaristi e nel '17, quando viene chiamato alle armi, diserta e fugge in Svizzera. Nel '19, rientrato in seguito all'amnistia, sposa Clelia Premoli e da vita alla rivista L'Individualista. Coinvolto nei fatti del Diana, insieme con i suoi inseparabili amici Francesco Ghezzi e Pietro Bruzzi, si rifugia in Germania dove conosce Victor Serge insieme al quale si reca a Berlino e come delegato dell'U.S.I. partecipa al congresso internazionale dei sindacati a Mosca. Ritorna a Berlino e nel 1924 si reca in Francia insieme ai compagni russi che sono riusciti a sfuggire alla repressione bolscevica. Nel 1929 s'imbarca per l'Uruguay dove rimane fino al 1933 allorché viene espulso verso l'Italia. Dopo un breve periodo di tranquillità, nel 1935 viene condannato a cinque anni di confino che vengono prolungati ulteriormente fino al 1943. Da Ventotene viene mandato a Ponza, poi a Collefiorito e infine a Monteforte Irpino, questi continui cambiamenti, le privazioni, i sacrifici, la vita di stenti causano la morte del figlioletto di appena otto anni. Nel dopoguerra è tra i promotori della ricostruzione della FAI; nel 1951 è assunto dalla Olivetti come bibliotecario ed organizzatore di iniziative culturali e raggiunge finalmente una situazione di relativo benessere. Gli ultimi anni della sua vita sono dedicati alla trasmissione della memoria e della storia del movimento anarchico. Muore a Ivrea il 10 marzo 1964.; V. voce ad nomen, curata da Mattia Granata, in D.B.A.I., vol. I, op. cit., pp. 593-595.

¹⁷ Francesco GHEZZI, nasce a Cusano Milanino il 4 ottobre 1893, tornitore; si avvicina al movimento anarchico appena adolescente legandosi da fraterna amicizia con Ugo Fedeli. Chiamato alle armi, diserta e si rifugia a Zurigo. Ritorna a Milano nel 1920 e prende parte alla fondazione della rivista L'Individualista. Coinvolto nell'attentato al Diana in quanto ha partecipato alle riunioni del gruppo di Mariani ed è a conoscenza dei progetti da questi elaborati, fugge, passando dal confine ligure, verso la Francia, da qui passa in Svizzera e raggiunge Berlino. Dopo un breve soggiorno, si reca a Vienna con l'intenzione di recarsi a Mosca sia come delegato dell'USI sia per "vedere da vicino" la Rivoluzione. Dal '23 fino al '26 si stabilisce a Jalta dove lavora come operaio specializzato, poi si reca a Mosca ed entra in contatto con i compagni anarchici russi e con Victor Serge. Nel '29 viene arrestato per attività antisovietica e condannato a tre anni di reclusione. Grazie ad una attivissima campagna internazionale, promossa e sostenuta da Fedeli e Serge (viene interessato anche Gorkij) dopo due anni viene liberato e riesce pure a trovare lavoro in una fabbrica di automobili. Tuttavia è strettamente sorvegliato e viene ripetutamente arrestato e tenuto in carcere anche se per brevi periodi. Dall'ottobre del 1937 non si hanno più notizie di lui e solo dopo l'apertura degli archivi moscoviti si è appreso che a novembre di quell'anno viene rinviato a giudizio e condannato ad otto anni di detenzione in un gulag a Vorkutlag. Muore, dopo oltre quattro anni di prigionia per le torture subite, il 3 agosto 1943; V. voce ad nome, curata da Mattia Granata, in D.B.A.I., vol. I, op. cit., pp. 693-694.

¹⁸ Pietro BRUZZI, nasce a Maleo il 20 marzo 1888, operaio specializzato. Dopo aver conseguito il diploma superiore alle Scuole Tecniche, emigra a Milano e si avvicina al Partito Socialista, ma nel 1909 aderisce all'anarchismo. L'anno dopo, per sfuggire all'arresto, si rifugia a Marsiglia e da lì parte verso gli Stati Uniti. Rientra in Italia verso la fine del 1912 e quando viene chiamato alle armi, diserta e scappa verso la Svizzera. Interventuta l'amnistia ritorna a Milano e collabora con i gruppi individualisti diventando redattore de L'Individualista e de L'Iconoclasta. Sospettato per l'attentato al Diana, insieme con Fedeli raggiungono la Francia e poi da Vienna si reca in Russia. Dopo un breve soggiorno, parte per Berlino e dal 1922 risiede in Francia. Collabora con la stampa anarchica di tutto il mondo ed entra a far parte dell'Ufficio Internazionale di Corrispondenza e per questo compie frequenti viaggi a Barcellona. Nel 1935 le autorità francesi concedono l'estradizione verso l'Italia ed una volta rientrato viene processato e assolto per le vecchie pendenze, ma viene condannato a cinque anni di confino da scontare a Ponza. Lascia l'isola nel luglio del 1940 e raggiunge Milano dove s'impiega come operaio. Dopo l'8 settembre entra nella Resistenza e forma una brigata partigiana intitolata a Malatesta. Arrestato il 18 giugno 1944 viene rinchiuso a San Vittore e fucilato per rappresaglia da nazisti il 19 febbraio 1945; V. voce ad nomen, curata da Mattia Granata, in D.B.A.I., vol. I, op. cit., pp. 263-264.

di rinvio a giudizio per tutti gli imputati; l'inizio del processo è fissato per il 9 maggio 1922.

Il gruppo degli accusati è formato da anarchici appartenenti alla corrente "individualista" ed ha come punto di riferimento il giornale "Iconoclasta", che in diverse edizioni e versioni si stampa a Milano, in Toscana e in Liguria. Non ci sono dubbi che la strage sia opera loro, tuttavia forti perplessità suscitano le modalità di preparazione ed esecuzione dell'attentato nonché l'ambiente entro il quale il progetto è maturato. Che si volesse colpire il questore Gasti non ci sono dubbi, che si volesse richiamare l'attenzione sulla illegittima detenzione di Malatesta, di Borghi e di Quaglino (in carcere da oltre quattro mesi), i quali, tra l'altro, il 18 marzo hanno proclamato lo "sciopero della fame", non possono esserci, parimenti, dubbi; perplessità sorgono in ordine agli effetti che possono derivare da un attentato del genere. In sostanza se si colpisce il questore di Milano, quel gesto non può che essere qualificato come una vendetta e non ne sortirà certo l'immediata scarcerazione del vecchio apostolo dell'anarchia.

Racconta Mariani

Io ero per la questura e proposi due piani: il primo consisteva nel metter tutti gli esplosivi in un cesto coperto di paglia e di alcune bottiglie vuote; noleggiare un carretto a mano ed andare nel vicolo che separa la questura dall'hotel Venezia, come se diretti in quell'hotel, fermarci sotto la finestra dell'ufficio del questore, accendere la miccia e allontanarci. Il secondo nel portare direttamente la valigia, trasformata in bomba, dentro la questura, il più possibile vicino all'ufficio del questore...¹⁹.

In questo caso l'attentatore è destinato a morire nell'esplosione, Mariani ne è pienamente consapevole, tanto che aggiunge "...*appunto per questo avevo scelto di essere io stesso*". Sono Elena Melli²⁰ ed Aguggini ad insistere perché la bomba sia

¹⁹ Giuseppe Mariani, *Memorie di un ex terrorista*, Arti Grafiche F.lli Garino, Torino, 1953, p. 51.

²⁰ Elena MELLI, nasce a Lucca il 4 luglio 1889, operaia, anche la sorella Maria Amalia è una nota militante anarchica che operò in Francia dove era emigrata nel 1915. Elena nel 1917 si trasferisce a Genova per lavorare all'Ansaldo ed aderisce subito al sindacato anarchico tanto che l'anno dopo viene schedata come "anarchica fanatica, energica e risoluta". Per la sua attività sovversiva nel 1918 viene incarcerata e poi "deportata" a Cosenza per attività antimilitarista. Una volta liberata si sposta a Milano ed entra a far parte del gruppo guidato da Mariani e Aguggini. Prende parte ad alcuni attentati, viene più volte incarcerata ma viene sempre assolta al termine o dell'istruttoria o del processo. Pur avendo avuto una parte di rilievo nella preparazione dell'attentato al Diana, rimane completamente estranea all'inchiesta. Conosce Malatesta e va a vivere con lui quando questi si trasferisce a Roma, però nel 1928 viene arrestata e condannata a cinque anni di confino. In sede di appello la condanna viene commutata in diffida per cui può continuare ad assistere, insieme con la figlia, il vecchio e malato combattente anarchico. Alla morte di Malatesta riprendono le persecuzioni da parte della polizia con continue convocazioni in questura, pedinamenti, intercettazione della corrispondenza, una sorveglianza assidua e fastidiosa. Nel settembre del 1937 viene rinchiusa in una clinica psichiatrica a seguito di una violenta crisi di nervi, avuta in questura. Viene dimessa solo nel 1941 dopo che la sorella e la figlia Gemma, che è medico, hanno mobilitato l'opinione pubblica straniera ed hanno avanzato decine di ricorsi. Raggiunge quindi la figlia a LaSpezia, ma l'anno dopo viene nuovamente ricoverata in clinica a Pisa. Dopo la liberazione si trasferisce a Carrara; muore nell'ospedale

portata sotto l'appartamento dove abita il questore ed è sempre la Melli a sostenere, con sicurezza, che Gasti abita "sopra l'entrata dell'hotel Diana". Solo che il questore non abitava affatto sopra l'hotel Diana, accanto all'omonimo teatro e allora c'è da chiedersi: la Melli da chi ha avuto questa informazione? Ci limiteremo a dire, con Mantovani, che il suo comportamento (e quello di qualcun altro del gruppo) suscitavano, fin da subito, forti sospetti e che venne presa in considerazione, anche alla luce delle successive vicende, compresa quella processuale, l'idea

...che la donna fosse stata manovrata a sua insaputa; o addirittura che fosse d'accordo con la questura [e questo] ...gettò sulla figura della Melli un'ombra che non si è mai più dissolta. I sospetti sul suo conto trovarono facile esca nel fatto che, unica fra tutti gli anarchici che in quei giorni tumultuosi ebbero sentore dei piani del gruppetto, e pur essendo tutt'altro che ignota alla polizia, la donna non fu mai né fermata, né interrogata e nemmeno sospettata di aver avuto legami con i terroristi²¹.

La notazione, prima citata, de *L'Ordine Nuovo* mette in evidenza uno dei tanti aspetti controversi, delle tante contraddizioni, delle tante omissioni presenti in un'inchiesta condotta con molta disinvoltura ed a senso unico. In un clima di totale caos, sotto l'incalzare della violenza fascista, non è da escludersi che l'attentato sia stato preordinato ed organizzato da provocatori facilmente infiltratesi in un gruppo di giovani esaltati e poco accorti.

Tuttavia, il ragionamento comune a tutti i partiti e movimenti di sinistra, compresi gli anarchici, è che gli accusati non possono essere abbandonati. Riassume bene quest'idea Luigi Fabbri, un intellettuale anarchico che insieme con Malatesta e Borghi forma il triumvirato che dirige il movimento. "Sia ben chiaro, scrive Fabbri su *Umanità Nova* del 21 dicembre 1921, che se oggi tra i giudici borghesi e gli imprigionati, tra gli accusatori e gli accusati, difendiamo questi ultimi – perfettamente coerenti con la nostra funzione di difensori dei vinti e dei deboli – noi li difendiamo per superiori ragioni di umanità e di giustizia come vittime irresponsabili e non come vindici di una idea. Li soccorriamo e li difendiamo, ma non li celebriamo affatto".

Un'idea analoga si ritrova negli scritti di Gramsci²² di questo periodo, ma non nei

della città il 26 febbraio 1946.; V. voce ad nomen, curata da Fausto Bucci, Claudio Gregari e Gianfranco Piermaria, in D.B.A.I., vol. II, op.cit., pp. 152-153.

²¹ Vincenzo Mantovani, *Anarchici alla sbarra...*, op.cit., p. 411.

²² L'editoriale, non firmato, ma senz'altro da attribuire a Gramsci, de *L'Ordine Nuovo* del 25 marzo 1921 (ora in *Socialismo e fascismo. L'Ordine nuovo 1921 – 1922*, Torino, 1978, pp. 118-119) intitolato "Terrore e orrore", evidenzia come quel gesto sia la conseguenza diretta del disastro, materiale e morale, causato da una guerra imperialista che ha fatto piombare l'Italia nel caos. "La situazione in cui oggi viviamo – scrive Gramsci – è analoga a quella di una comunità che viva in balia delle forze naturali scatenate... Il popolo italiano è destinato dalla storia a soffrire più degli altri per la sua emancipazione, è destinato ad imparare soffrendo, e ad arrivare fino alla giustizia attraverso gli episodi più mostruosi e più sanguinari di ferocia e di crudeltà...".

leaders socialisti come Turati e Serrati e forse Lazzari, rappresenta l'unica eccezione. Il Partito Comunista, che ha poco meno di due mesi di vita, ha avvertito che l'attacco fascista mira a travolgere dapprima i punti più deboli dello schieramento di sinistra per poi colpire le organizzazioni tradizionali più forti. Tutto il gruppo torinese de *L'Ordine Nuovo*, raccolto attorno a Gramsci, è consapevole che è iniziata una partita nel corso della quale niente verrà risparmiato, né in termini di "terrore", né in termini di "orrore" ed occorre, perciò, attrezzarsi per rispondere ad ogni livello, compreso quello, poco consono per le organizzazioni operaie e rivoluzionarie, della legalità statale.

La stampa è scatenata contro "le belve assassine" e prefigura scenari apocalittici²³, mentre Mussolini, con la cinica lucidità politica che lo contraddistingue, scrive

...colui che ha gettato nel teatro l'ordigno di morte...se pur poteva avere una causa qualsiasi da difendere, egli ed egli solo ha tradito la sua stessa causa. Inoltre egli può aver dato pretesto ad eventuali altre violenze di rappresaglia, che però non sarebbero meno condannabili di questa infamia...Sentivamo... che qualche pazzo criminale avrebbe trovato nel digiuno del leader anarchico il pretesto per una strage in grande stile....colui che ha lanciato l'ordigno ha pregiudicato irreparabilmente la causa del detenuto... L'attentato è inutile e stupido e solleverà una formidabile ondata di sdegno e di odio...²⁴.

Il gruppo de *L'Ordine Nuovo*, da Torino, coglie nelle ambigue parole di Mussolini, che, si noti, sembra ancora appoggiare l'azione di coloro che si battono per la liberazione di Malatesta, la precisa intenzione, sfruttando l'occasione, di chiudere definitivamente i conti con i partiti e le organizzazioni di Sinistra cominciando a liquidare le frange estreme. L'editoriale sopra citato, si conclude, infatti, con questa considerazione, che è un programma politico ed una direttiva per le istituzioni e per la stessa polizia

Se i parenti delle vittime o i cittadini esasperati linceranno gli esecutori materiali e morali del delitto, chi potrà negare giustificazione alla rappresaglia che sboccia sul sangue ancora caldo di tanti innocenti? ... Noi siamo angosciati ma decisi. Un abominio di siffatta specie non può restare impunito. E non resterà.

Il giorno dei funerali, i fascisti affiggono sui muri di Milano un manifesto di cui riportiamo alcuni stralci

Milanesi!

È inutile piangere e commemorare. E soprattutto delittuoso distinguere. Non

²³ Vincenzo Mantovani, *Anarchici alla sbarra...*, op.cit., pp. 440-455, dà un ampio resoconto delle posizioni assunte dai più importanti quotidiani italiani dell'epoca, naturalmente guidati dal Corriere della sera ("Sanguinosa follia", 24 marzo 1921).

²⁴ Benito Mussolini, *Il popolo d'Italia*, 24 marzo 1921.

ci sono solamente dei delinquenti; esistono in larga misura dei responsabili. Troppo odio e da troppi è stato seminato – dal partito Socialista al Comunista, all'Anarchico – per poter scaricare il terribile fardello della colpa sulle spalle dei più umili gregari.

Bisogna vendicare. [...] mentre si perseguita il fascismo... provocando così le necessarie rappresaglie... si dà modo alla furia belluina dei sicari di assassinare i nostri fratelli... Vendetta dunque sia!²⁵

Nello stesso giorno sul suo giornale Mussolini avverte

...noi dobbiamo parlare franco anche ai fascisti. Nessuno dei fascisti deve assumersi il compito di iniziative individuali che possano gettare una luce poca simpatica sul Fascismo. Gli organismi dirigenti non possono assumersi la responsabilità di tutte le azioni... Non bisogna lavorare per i nostri nemici. Ora, certe azioni individuali non giovano al fascismo...²⁶

Per vederci chiaro ed avere informazioni di prima mano, Gramsci invia a Milano come corrispondente Leonida Repaci anche per consentirgli di “cambiare aria” dopo i gravosi impegni nei mesi dell’occupazione del fabbriche²⁷. Mussolini immediatamente, con consumata maestria, strumentalizza l’informativa e utilizzando ad arte la contemporanea visita di una missione commerciale sovietica, che vede la presenza, tra l’altro, di alcuni giornalisti russi, monta la tesi del complotto internazionale-bolscevico²⁸. Si tratta, sostiene il capo del fascismo, di emissari comunisti, magari rivoluzionari stranieri, inviati in Italia perchè “...considerata paese di facili conquiste...” La loro presenza, insinua il direttore del *Il popolo d'Italia*, “...le visite dei loro propagandisti camuffati da incaricati d'affari...coincidono con le più gravi gesta sovversive?”. E più avanti, nello stesso articolo, scrive

L'Ordine nuovo di Torino, il giornale dei comunisti italiani, in occasione del criminale gesto anarchico del teatro Diana, ha mandato a Milano quattro inviati speciali. Sono quattro elegantissimi giovani molto borghesi che di comunista non hanno se non gli stipendi. Nessun giornale, per quanto ricco e per nessuna ragione al mondo, potrebbe distaccare quattro redattori da inviare contempo-

²⁵ Il testo integrale è riportato in Vincenzo Mantovani, *op. cit.*, p. 448.

²⁶ Il popolo d'Italia, 26 marzo 1921.

²⁷ “Essendo tra i capi dell'arditismo rosso, ero stato preposto alla difesa del giornale che gli squadristi sempre più numerosi e spavaldi minacciavano di voler distruggere. Per mesi e mesi ho passato le mie notti nel vecchio stabile, un antico convento, situato nel centro di Torino, proprio dietro la Galleria dell'Odeon, a perfezionare la difesa del giornale. I fascisti non osarono mai forzare quella difesa. ...A Milano ci arrivai con una lettera di Gramsci a Ramperti...Da Milano ho mandato all'Ordine Nuovo corrispondenze e articoli.”, Leonida Repaci, *Taccuino politico*, *op.cit.*, pp. 45-46.

²⁸ Vincenzo Mantovani, *Anarchici alla sbarra...*, *op. cit.*, pp. 468-474.

raneamente nella stessa città. L'Ordine Nuovo può. Sappiamo di altri piccoli gruppi anarchici e comunisti che si preparano a fondare altri giornali quotidiani e settimanali per intensificare la propaganda del disordine... L'oro bolscevico fluisce; entra nelle vene della nazione, arroventa le passioni; si trasforma in mitraglia e in altro esplosivo, in parole d'odio che si possono dire in qualunque piazza o stampare in qualunque tipografia. Se il fascismo non si fosse sino ad oggi opposto con la violenza e col sacrificio di tante sue giovani vite a questo dilagare della corruzione rivoluzionaria, l'Italia sarebbe da molti mesi in balia della fame e del disonore²⁹.

È questo congegno che Gramsci intende smontare: cioè che il presunto “complotto” non sia altro che un tentativo sovversivo che potrebbe, grazie all'aiuto di Mosca, e saldandosi con le frange anarchiche, avere qualche possibilità di successo. A quel punto, il Partito Socialista per non rimanere spiazzato non potrà che associarsi e sostenere il moto insurrezionalista. Mussolini apre, però, al Partito Socialista una via di fuga perché, per ovvie e comode ragioni, non gli conviene equipararlo agli estremisti rossi e agli anarchici e insiste nel sostenere che la matrice dell'attentato è chiaramente ed esclusivamente anarchica e che lo scopo era quello di liberare “*il sinistro profeta digiunante*” magari per porlo alla guida della rivoluzione³⁰. L'immediata presa di distanza da parte dell'*Avanti!*, che accoglie con un senso di sollievo e quasi con gratitudine, lo spunto mussoliniano, contribuisce ad approfondire il fossato che, oramai da mesi, separa i partiti della Sinistra³¹. Le polemiche salgono di tono.

Il senso di queste oscillazioni è... evidente – scrive il suo più autorevole biografo – sicuro ormai dello scioglimento della Camera, Mussolini si muoveva solo in funzione delle nuove elezioni e, col sistema della “doccia scozzese”, preparava il terreno alle alleanze...³²

Le corrispondenze da Milano di Repaci e dei suoi compagni cercano di smascherare le trame dei fascisti e di “far rinsavire” i compagni socialisti che sembrano annichiliti dalla tracotanza di Mussolini ed ammalati dai suoi repentini cambi di campo e di umore. *L'Ordine Nuovo* del 25 marzo 1921 afferma

²⁹ Il popolo d'Italia, 25 marzo 1921.

³⁰ Renzo De Felice, *Mussolini, il fascista*, op. cit.

³¹ *L'Avanti!* del 25 marzo 1921, nell'editoriale intitolato “Follia”, scrive: “Nessuno può pensare che via sia una qualsiasi relazione tra la propaganda socialista e l'attentato al Diana; nessuno può supporre che il fatto abbia suscitato tra noi una meno sincera riprovazione ed indignazione che non fra ogni altro cittadino; nello stesso Popolo d'Italia è detto, con rispetto della verità, che nessuna relazione esiste tra gli episodi consueti della lotta tra fascisti e socialisti e l'attentato...”.

³² Renzo De Felice, *Mussolini, il fascista...*, op. cit., p. 61.

La borghesia capitalistica è una classe essenzialmente economica; il suo cuore è nei portafogli e nelle casse dove ha deposto i suoi portafogli. Non si colpisce al cuore la borghesia altro che colpendola nel portafogli. I teatri sono case frequentate da tutto il popolo, non solo dalla borghesia capitalistica: i rivoluzionari non devono neppure dare l'apparenza di poter danneggiare il popolo.

Il giorno dopo il giornale comunista pubblica un "*Appello ai Lavoratori milanesi*", che viene affisso anche come manifesto murale, nel quale si legge

Sulle vittime dell'altra notte si vuol ripetere la speculazione cinica e turpe per colpire la compattezza della classe operaia. La borghesia non si commuove sul serio per i morti e i feriti del Diana; chiude per l'imposizione fascista le sue botteghe, ma per continuare sotto le saracinesche la caccia al profitto in cui sta tutta la sua morale di classe. Intanto la montatura si va completando³³.

La posizione di Gramsci è, nel frattempo, diventata la posizione di tutto il Partito Comunista ed anche il giornale ispirato da Bordiga – *Il Comunista* – si schiera contro le speculazioni fasciste ed accusa i socialdemocratici di mantenere un atteggiamento così dimesso da essersi meritati i ripetuti e sonori schiaffi di Mussolini.

Non ci si può più limitare ad una difesa semplicemente politica e di principio, occorre entrare nel merito della vicenda, occorre fornire agli accusati, specialmente a quegli anarchici meno esposti, a quelli che sono stati "politicamente" coinvolti, dei difensori, degli avvocati che siano in grado di spostare lo scontro processuale su un terreno tutto politico per mettere in difficoltà l'apparato poliziesco, oramai schierato in modo spudorato con i fascisti. E questo a maggior ragione ora che alcuni degli arrestati hanno cominciato a confessare e si sono assunti l'intera responsabilità dell'attentato, adesso occorre separare la posizione di alcuni militanti per evitare le speculazioni imbastite ad arte dalla polizia e dai fascisti. Occorre smontare la tesi del complotto.

Il collegio di difesa degli anarchici è capitanato da Francesco Saverio Merlino, glorioso simbolo del socialismo libertario ed accanto a lui vi sono valenti principi del foro milanese come Mazzola, Podreider, Cattini e Mirri ; mancano dei difensori per gli imputati minori. Inoltre, vi sono tre imputati, il Pietropaolo, il Perelli e l'Ustori, sui quali pende una strana accusa e cioè quella di voler compiere attentati contro obiettivi socialisti. L'accusa vuole, in pratica, insinuare che è in corso una lotta fratricida tra anarchici, socialisti e comunisti i cui effetti ricadono sull'inerte ed incolpevole popolazione civile.

Non è facile trovare tra le fila dei comunisti un avvocato o, meglio, un avvocato

³³ L'Ordine Nuovo, 26 marzo 1921. Naturalmente Mussolini estende subito la responsabilità politica dell'eccidio anche ai comunisti e sul suo giornale del 27 marzo titola, a tutta pagina, "*Le belve umane si rivelano*" e poi "*I comunisti si dichiarano solidali con gli assassini del Diana*". L'articolo di fondo è invece intitolato "*Accettiamo la sfida*".

che sia contemporaneamente un militante politico. Ci sarebbe a Torino Umberto Terracini, uno dei fondatori del P.C.d'I., ma è troppo impegnato nella vita politica e, in quel momento, sta preparandosi a partire per Mosca dove c'è il congresso dell'Internazionale. Forse per questo Gramsci pensa a Leonida Repaci. Leonida ha appena ventiquattro anni, ha conseguito l'abilitazione all'esercizio dell'avvocatura da meno di due anni, ma questo non può rappresentare certo un freno. Conosce bene la vicenda del Diana, né ha colto anche gli aspetti popolari; è lui, infatti, in una sua corrispondenza, ad aver raccontato come l'attentato sia già entrato nella leggenda poiché i cantastorie milanesi lo mettono in versi e lo includono nel loro repertorio. Scrive Repaci

La strage del Diana ha naturalmente delle ripercussioni nella letteratura. Commediografi, poeti tragici, poeti epici, rivistaioli, tutte le più elette personalità del mondo artistico milanese stanno maturando l'opera d'arte degna di tanto dolore....Il fascismo ha finalmente una poesia propria e Platone dovrà accoglierla nella sua repubblica³⁴.

Leonida si rivela la persona più adatta e d'altra parte il processo di Milano rappresenta una ribalta di dimensione nazionale, anzi data l'entità dei personaggi che si stagliano sullo sfondo (Malatesta, Borghi, Luigi Fabbri, Ugo Fedeli), vi sarà certamente una risonanza di carattere internazionale. Repaci accetta di difendere Federico Giordano Ustori, mentre l'avv. Serrao difende il calabrese Antonio Pietropaolo. Ustori è l'anello di collegamento tra il gruppo dei militanti anarchici regolarmente inquadrati nelle fila del movimento ed il gruppetto degli "individualisti" accusati di essere gli esecutori materiali dell'attentato. Prima di Ustori c'è solo Antonio Pietropaolo, che, però, è troppo coinvolto e se si trascinasse dietro anche Ustori allora la tesi del complotto verrebbe ad assumere un qualche fondamento e le retate dei giorni del "furore e dello sdegno" (oltre quattrocento arresti) troverebbero, finalmente, una giustificazione non solo politica quanto giudiziaria e processuale. Inoltre, nel frattempo, Mariani, Aguggini, Boldrini e lo stesso Pietropaolo si sono dichiarati rei confessi ed hanno ricostruito anche la faticosa riunione della sera del 23 marzo 1921, svoltasi nell'officina di cui era contitolare Pietropaolo, che ha preceduto di qualche ora l'attentato. A quella riunione avrebbe dovuto partecipare anche Ustori, ma lo seppe solo nel pomeriggio

...arrivò in ritardo, mentre gli altri stavano uscendo dall'officina, seccati e delusi per essere così pochi, dopo aver discusso solo di questioni teoretiche senza combinar nulla³⁵.

³⁴ *Gamelin* (Leonida Repaci), L'Ordine Nuovo, 1° giugno 1921. Vincenzo Mantovani – *Anarchici alla sbarra...*, op. cit., pp. 524-525 – pubblica il testo di una canzone, dedicata ai morti dell'attentato, molto in voga in quegli anni.

³⁵ Vincenzo Mantovani, *Anarchici alla sbarra...*, op. cit., p. 413.

Il primo obiettivo che si pone Repaci è quello di mettere in evidenza le idee e le posizioni politiche assunte dal suo assistito, in modo da separare la posizione processuale di questi da quella degli altri coimputati e, in particolar modo, da quella di coloro che si sono auto-accusati dell'ideazione, organizzazione ed esecuzione dell'attentato.

Ustori fa il tipografo presso la tipografia "Fracchia" dove, tra l'altro, viene stampata "Umanità Nova", il giornale di Malatesta ; egli ha avuto, durante gli anni dell'esilio in Svizzera (intorno alla metà del 1916) una leggera crisi di coscienza, ma ritornato in Italia è rientrato nel movimento anarchico. È accusato di aver fornito e trasportato l'esplosivo necessario alla confezione della bomba e di aver partecipato alle riunioni, tenute dal gruppo, in preparazione di diversi attentati. Inoltre, specificatamente, è accusato di aver materialmente compiuto un attentato alle Ferrovie Nord di Milano. Nella sua deposizione sostiene che la sera della strage, prima di tornare a casa, incontrò Pietropaolo, Ghezzi e tale Mario Marcucci, (del quale, peraltro, dopo il processo si perderanno le tracce perché abbandonerà ogni attività politica) pure coimputati, i quali gli dissero di voler organizzare un attentato dimostrativo per la liberazione di Malatesta ; comunque intorno alle 21,00 era già in casa. Per la precisione, Ustori esce tra gli ultimi dall'officina di Pietropaolo, vede Ghezzi e lo raggiunge perché vuole parlargli, questi sta conversando con un giovane che Ustori non conosce e che si rivelerà essere Marcucci, il quale alla polizia aveva dichiarato

[Ghezzi] ... mi parlò delle persecuzioni contro Malatesta e mi disse che voleva gettare delle bombe. Io e l'Ustori lo dissuademmo, assicurandogli che prima di sera Malatesta sarebbe stato scarcerato. Allora Ghezzi disse che temeva di essere ricercato dalla polizia e mi pregò di nascondere la bomba che aveva in tasca. Io, che non sono un libertario, mi prestai per compiere una buona azione. Presi l'esplosivo e lo portai sino alle Ferrovie Nord, nascondendolo dietro una pianta³⁶.

Durante l'interrogatorio al processo Marcucci precisa di essersi recato nell'officina di via Casale [quella di Pietropaolo dove si doveva tenere la riunione] perché il Fedeli gli doveva del denaro e pensava che lì lo avrebbe sicuramente trovato. In attesa che il Fedeli arrivasse si è intrattenuto a parlare con Ghezzi, che era l'unico che conosceva e poi è sopraggiunto Ustori, che non conosceva. Una volta che i due convincono Ghezzi a desistere dal far esplodere la bomba, Marcucci afferma testualmente

...allora il Ghezzi mi pregò di tenere la bomba e di accompagnarlo a nascondere in qualche posto. Così ci recammo al Parco tutti e tre insieme e io stesso

³⁶ Vincenzo Mantovani, *Anarchici alla sbarra...*, op. cit., p. 423.

ho messo la bomba in mezzo ad un prato credendo di compiere un atto buono evitando così che recasse danno a qualcuno³⁷.

Il Presidente contesta a Marcucci il fatto che nelle dichiarazioni rese alla polizia ha sostenuto di aver visto nell'officina di Pietropaolo "diverse bombe", ma non la circostanza riguardante la "custodia" della bomba in possesso di Ghezzi né in quanti andarono a nascondere questo ordigno, e l'imputato prontamente replica

Questo mi è stato estorto dal commissario Rizzo che osava persino accusarmi dello scoppio al Diana. Egli, facendomi vedere le confessioni estorte agli altri imputati, mi costringeva a confermarle³⁸.

A questo punto, stando al racconto di Ustori, i tre si separano a Porta Ticinese e lui va a prendere il tram; intorno alle 21,00 incontra un amico, declina l'invito di questi di andare a consumare una bibita e corre a casa. Nelle prime ore del mattino si recò in tipografia, ma siccome i fascisti nella notte l'avevano distrutta si ritrovò senza lavoro e fu costretto ad abbandonare Milano. Tornato dopo una quindicina di giorni seppe del mandato di cattura nei suoi confronti e riparò in Svizzera; qui venne arrestato.

L'avv. Repaci fa notare che l'arresto del suo cliente è illegittimo. La legge svizzera, sostiene Repaci, stabilisce che se entro 20 giorni dall'arresto dello straniero non arriva al giudice l'ordine di estradizione, il detenuto deve essere immediatamente scarcerato. Ustori è stato trattenuto in carcere per ben 42 giorni e solo al 43° giorno arriva da Roma la richiesta di estradizione. "*Ustori, grida Leonida, è stato letteralmente tradotto in Italia come un volgare malfattore!*"

Il resoconto processuale registra, dopo l'intervento di Repaci, "...voci... grida... urla... tumulti... richiami del Presidente; minacce di sgombrare l'aula; minaccia di sanzioni nei confronti dell'avv. Repaci". È un bel colpo per il giovane difensore, ben assestato e tempestivo anche perché arriva subito dopo la lunga deposizione dell'imputato

Io – dichiara Ustori, con voce ferma – sono completamente estraneo ai fatti che mi vengono imputati e sono innocente. Non ho partecipato ai fatti del 23 marzo. Non frequentavo più il movimento anarchico fin dal settembre del 1916. Lavoravo soltanto alla tipografia Fracchia dove si stampava Umanità nova. In quei giorni Malatesta che ha lottato quaranta primavere per il suo ideale, era in carcere e da tutta Italia si levava la protesta. Alla riunione di via Casale via andai soltanto perché sapevo che si sarebbe parlato di Malatesta. Arrivai però un po' tardi e parlai con uno sconosciuto che mi diede qualche notizia. Il giorno 23, mentre tutti si sperava che il Malatesta sarebbe uscito in serata, andai ancora

³⁷ *L'attentato al Diana. Processo agli anarchici nell'assise di Milano (9 maggio-1° giugno 1922)* a cura di Giuseppe Galzerano, Napoleone Editore, Roma, 1973, pp. 87.

³⁸ *L'attentato al Diana...*, op. cit., p. 88.

in via Casale dove incontrai il Ghezzi, il Marcucci e il Pietropaolo con i quali mi avviai più tardi verso Porta Ticinese. Quando fummo da quelle parti, il Ghezzi propose di far esplodere in qualche posto una piccola bomba che teneva in tasca. Io lo dissuasi e mi sembrò che fosse convinto, appunto perché si prevedeva che il Malatesta sarebbe stato rilasciato. Dopo questo breve scambio di parole lasciai i compagni e presi il tramway, arrivai a casa verso le 21,30. Il giorno dopo andai alla sede di Umanità nova, che trovai devastata. Lavorai lo stesso a comporre tre pagine. Più tardi feci una scappata alla Camera del Lavoro per portare notizie, ma poi essendo rimasto disoccupato, decisi di andare a Spino d'Adda con la mia compagna ed il bambino. Dopo 15 giorni tornai a Milano e fui informato che su di me pesava la raccapricciante, enorme e grave accusa di complicità nell'attentato al Diana. Saputo questo mi diedi alla latitanza. Dopo qualche tempo decisi di andare in Svizzera per trovare lavoro e per continuare a passare un sussidio ai miei genitori in Puglia, sussidio che ho loro passato sempre fin dall'età di 15 anni. In Svizzera ho subito un'altra porcheria... fui trattenuto 42 giorni e poi tradotto in Italia³⁹.

Dalla quarta udienza comincia l'interrogatorio dei testimoni dell'accusa, incentrato prevalentemente sul resoconto delle indagini del commissario Rizzo, stretto collaboratore del questore Gasti, il quale vuol mettersi in mostra ed esaltare la sua opera investigativa che ha portato all'arresto di Boldrini in Germania e alla conseguente estradizione. Repaci, nel corso di parecchie udienze, ha modo di avvicinare gli imputati principali, scambia qualche parola con loro, ma soprattutto li osserva non come mostri bensì come uomini che, sia pure in nome di un ideale, si sono macchiati di un crimine orrendo e forse cominciano appena ad individuarne i contorni. Quello che lo impressiona di più è Boldrini.

Gli parve un tipo freddo e deciso, il classico uomo d'azione. Ci fossero stati qualche centinaio di uomini come lui, in Italia, forse la storia avrebbe preso un'altra piega⁴⁰.

Il processo fila spedito verso il suo epilogo finale, che la stampa, unanime, vorrebbe "esemplare" e con condanne per tutti i venti imputati.

La requisitoria del pubblico ministero è tutta incentrata sui tre imputati accusati di essere gli esecutori materiali e su Pietropaolo, Astolfi, Perrelli, Marcucci, Ustori e Ghezzi accusati di essere fiangheggiatori. Attento a dimostrare la responsabilità di questi imputati, il P.M. quasi dimentica Ustori, che nomina di sfuggita verso la fine del lungo intervento per affidarlo alla solita clemenza della corte. *"Giovinezze traviate, afferma testualmente, meritevoli di qualche pietà, perché abbiano la possibilità di*

³⁹ *L'attentato al Diana...*, op. cit. pp. 88-89.

⁴⁰ Vincenzo Mantovani, *Anarchici alla sbarra...*, op. cit., p. 235.

redimersi rifacendosi una nuova vita...” e conclude “...possano redimersi dall’onta di questa follia criminosa che li ha sommersi”.

Come difensore Repaci potrebbe anche accontentarsi. Il suo assistito quasi certamente verrà condannato ad una lievissima pena se non, addirittura, scagionato, ma lui intende far emergere l’intreccio delle questioni politiche che stanno dietro e a fondamento del processo. Deve dimostrare che Ustori non è il legame, per quanto inconsapevole ed involontario, tra le frange più irrequiete dell’anarchismo ed i settori più incontrollabili e marginali dei movimenti di sinistra. Il suo assistito non può essere considerato come complice di quell’area giovanile costituita da provocatori, infiltrati e delatori, né si può accettare che venga classificato come un ingenuo e sprovvéduto giovane, “traviato” da menti perverse; se mai è vittima delle manovre di oscuri figuri, annidati, magari, nelle più segrete stanze della questura, che hanno tirato le fila di un tragico e terribile gioco al massacro.

Ustori – esordisce Repaci nella sua lunghissima arringa – è la figura più crepuscolare di questo tormentoso processo. Crepuscolare non per ciò ch’egli come animale politico possa valere, ma ai fini dell’economia processuale. Egli è nella gabbia perché la tragedia del Diana non bastava di consumarsi in se, nei suoi unici esecutori; perché l’Italia, questo caro paese di suoni e di carmi, è ancora e sempre il paese del duca di Modena...perché il commissario Rizzo è un ben fantasioso alchimista che supera nei voli e nelle invenzioni il genio di Jean la Jre; perché da noi l’ultimo degli agenti investigativi può giustificare la sua complessa crudeltà giocando sul paradosso nietzchiano che Dio è morto per la sua compassione verso gli uomini; perché il rispetto verso le libertà fondamentali dei cittadini, conquiste di millenni di olocausto e di dolore, è soltanto nella mente di pochi utopisti imbelli e sonnolenti; perché il ricordo di Catone che rifiuta la vita per la cara libertà, serve da noi alle scuole di retorica e non crea degli eroi⁴¹.

Ustori fa intendere Repaci è una sorta di vittima designata, di agnello sacrificale funzionale agli interessi della Questura milanese che ha orchestrato una complessa manovra tendente a scaricare solo ed esclusivamente sugli anarchici la responsabilità degli episodi di violenza che, da almeno un biennio, insanguinano la città.

La difesa del giovane Leonida è ben congegnata; egli alterna dotte citazioni classiche, alcune, in verità, di sapore scolastico, a toni di un lirismo esasperato e, a tratti, perfino sdolcinato. Pone l’accento sul comportamento delle autorità elvetiche che si sono prestate all’inganno ed alla falsità, rinnegando così la loro cultura liberale e le loro tradizioni di ospitalità. Sono scontate, a questo proposito, le citazioni di Guglielmo Tell e del canto anarchico “*Addio Lugano bella*”, ché anzi, qualcuno tra il pubblico, si legge nel resoconto processuale, accenna a cantare, subito fermato dal Presidente, non senza un ulteriore rimprovero al giovane avvocato, che anche stavolta ha sortito

⁴¹ *Attentato al Diana...*, op. cit., p. 167 (L’avv. Repaci in difesa di Ustori).

l'effetto voluto. L'aspetto che a Repaci più interessa porre all'attenzione dei giudici è, però, un altro.

L'abuso che è stato commesso ai danni di Ustori dimostra che quando il potere ha paura, quando si sente fragile, quando viene messo in discussione dall'attacco del proletariato (dice proprio così) reagisce in modo scomposto, ricorrendo alla più palese illegalità pur di riaffermare la sua forza. La vanità del potere, afferma Leonida, porta alla pazzia e la pazzia di chi incarna l'autorità costituita è al di fuori e al di sopra di qualsiasi controllo poiché detiene l'imperium.

Il giudice, in questi tempi di basso costume politico – sostiene Leonida – in cui il giuoco delle vanità è spinto fino al parossismo, in cui la verità ha il volto di un partito per cui se questo l'hai commesso tu è delitto, se l'ho commesso io è giusto, ricorda il direttore del manicomio, pazzo come i suoi soggetti... I pazzi in cura da un pazzo; metodo di cura: il catrame per i vinti, i deboli, poiché nessuno è tanto pazzo che non gli riesca di farsi riconoscere e proclamare supersaggio dai più saggi tra gli uomini. Ma la pazzia di chi incarna l'autorità costituita è superiore saggezza⁴²...

Il cittadino diviene un ostaggio nelle mani dei potenti, anzi un giocattolo per i loro giochi più sporchi e qualsiasi cosa è possibile a cominciare dalla violazione delle leggi per finire all'omicidio ed alla strage. La colpa di Ustori è di aver creduto e di credere che ci possano essere degli antidoti o possano sorgere dei novelli Prometeo in grado di contrapporsi alla follia di Stato, agli abusi ed ai soprusi della Legge, alla vanagloria del Potere. In questo senso Ustori è un rivoluzionario perché ha acquisito la coscienza dei destini della sua classe ed ha agito di conseguenza. La sua appartenenza al movimento anarchico è fondata non sull'interesse personale, ma deriva da scelte, meditate, di natura culturale e da esigenze di vita; egli non può che essere anarchico perché non può che lottare per la sua e l'altrui liberazione. La partecipazione alle riunioni non va qualificata come associazione a delinquere, bensì come momento di incontro e di scambio di idee tra compagni di una stessa fede e di uno stesso ideale. L'idea criminosa, continua Repaci, è tutta interna al potere che prima reprime, incarcera, condanna, (ed il riferimento velato è alla lunga detenzione arbitraria patita da Malatesta e Borghi) chiunque non si piega all'arroganza del privilegio di classe e poi pretende dagli stessi soggetti subordinazione ed acquiescenza.

Ustori partecipò alla riunione del 23 per ragioni sentimentali, senza la coscienza del rapporto di causalità corrente tra il suo operato ed il reato al quale dava vita. L'accusa ha voluto anche nei suoi riguardi parlare di associazione a delinquere. Nessuna prova, eccettuata una chiamata di correo⁴³ imprecisa e

⁴² *Attentato al Diana...*, op. cit., p. 168.

⁴³ Il riferimento è alla contraddittoria testimonianza di Marcucci; dalle sue due diverse deposizioni, quella alla polizia e quella fatta in tribunale, non si capisce bene se la bomba venne affidata alla sua custodia

rientrata al dibattito, chiamata che non può dar vita alle ombre. Comunque, posta per amore di tesi l'associazione a delinquere che unirebbe nel vincolo criminoso tutti indistintamente gli attuali imputati, se Ustori cioè avesse...infilato nel rosario della responsabilità collettiva la sua perlina di maleficio, come spiegare in sede di logica, la ferrea volontà manifestata ed attuata contro il disegno criminoso di Ghezzi che avrebbe voluto far scoppiare un petardo in un punto deserto della città in segno di protesta contro la detenzione arbitraria di Malatesta? La spiegazione non c'è.

Ustori non c'entra niente né con gli ideatori né con gli esecutori materiali del delitto, è estraneo al vinculum sceleris, contro di lui non esistono prove ed in nessuno stadio del procedimento, neppure in fase istruttoria, è mai emerso un suo possibile coinvolgimento nella preparazione di attentati, neppure quale semplice fiancheggiatore, tanto meno come "custode" di ordigni. Ustori è assolutamente innocente. Repaci chiede ai giudici di valutare con senso critico, senza farsi trascinare dalle facili emozioni e, soprattutto, senza lasciarsi suggestionare da un'opinione pubblica fin troppo soggiogata dai nuovi stregoni.

Nel giudicare si deve avere in mente non degli uomini astratti fuori del loro tempo, e delle condizioni che li determinano ad agire nel complesso meccanismo delle forze sociali... Superando il dualismo che il sentimento crea, ...l'uomo sociale in perenne flusso etico... il giudice deve avvicinarsi ad essi, vivere per un momento il dramma come essi lo hanno vissuto... Allora si capirà che il delitto del Diana, *dice Repaci*, è qualche cosa di smisurato che sfugge a qualsiasi tentativo di classificazione, qualche cosa che per sentieri profondi si raccorda al mistero impenetrabile di certe immense catastrofi naturali che colpiscono le collettività e dalle quali i superstiti, che non hanno più stelle sul loro capo, mentre la grande ala nera romba ed abbioscia le creature, ravvisano i segni dello spirito insonne del male imminente, immanente sulla vita in lotta eterna contro Dio, cioè l'aspirazione alla felicità sociale per la sconfinata moltitudine dei poveri che vivono nel mito di Tantalo⁴⁴.

Prima di sferrare il colpo finale, Leonida non può non tentare di volgere a proprio favore quella parte della requisitoria del Pubblico Ministero in cui si traccia il profilo del suo assistito e perciò declama

Il Procuratore generale... ha voluto dimenticarsi per un attimo l'austero compito che la legge gli affida per ritrovarsi uomo tra gli uomini, dolore tra dolori rinascenti ad ogni sorgere del sole... Quando ha parlato della nascita oscura

esclusiva o se a depositare l'ordigno sotto una pianta si recarono tutti insieme.

⁴⁴ *Attentato al Diana...*, op. cit., pp. 170-171.

di Ustori ha trovato parole di poesia e di bontà che hanno saputo far vibrare in noi le corde più intime, parole che l'hanno sollevato in una più ampia sfera, agli occhi arroventati dell'uditorio. Pure la gioia che il Procuratore generale procurava salvando l'Ustori era guastata dalla coscienza di quelli che aspettavano di ciò che quella requisitoria avrebbe potuto essere, e non fu, se la bontà di che fu irraggiato Ustori non fosse stata avara verso altri che come Ustori non hanno fatto alcun male⁴⁵.

La parte conclusiva del lungo intervento difensivo di Repaci è venata da un fastidioso lirismo pieno di citazioni forensi e di richiami retorici e solo verso la fine si riscatta per un interessante collegamento con il processo subito da Malatesta e Borghi in Corte d'Appello il 25 marzo 1921, dal quale erano usciti assolti per insufficienza di prove. Era stato Leonida stesso in una corrispondenza ad evidenziare l'enorme ritardo con il quale era stata chiusa la vicenda.

...non può sfuggire a nessuno l'enorme responsabilità che la magistratura milanese si è assunta con l'inqualificabile lentezza con cui ha imbastito il suo atto di accusa. E poiché generalmente si suole considerare l'attentato del Diana come una protesta anarchica motivata da questo ingiustificato ritardo, sorge spontanea l'esclamazione che se la sua emissione fosse stata anticipata di pochi giorni soltanto, la dolorosa tragedia non sarebbe avvenuta⁴⁶...

L'avvocato Repaci ha fatto centro, ma il poeta vuole indulgere ad un sentimentalismo che intende toccare le corde più sensibili dell'animo popolare. Per questo, proclamata a gran voce la completa innocenza di Ustori, Leonida esplode in un grido rimasto memorabile : *"Giurati, fate luce, in nome dei nostri dolori!"* e conclude

Per la bellezza del dramma a cui tutti noi diamo vita, dramma cui è necessario il ruggito del bruto e il sorriso del martire, il salmo mielato di tartufo e la chiusa grandezza di Capanno. Per la sublime sintesi alla quale aneliamo: la libertà⁴⁷!

Dopo ben 18 udienze il processo si chiude; il 1 giugno 1922 viene emesso il verdetto. Mariani e Boldrini vengono condannati all'ergastolo; Aguggini a trent'anni, Parrini, Pietropaolo e Perrelli a 16 anni; Astolfi a 15; Macchi a 11; Biscaro a 6; Creatini, Fabbro e Tosi a 5. Ustori è assolto con formula piena dalle accuse di associazione a delinquere e detenzione illecita di materiale esplodente. Repaci ha adempiuto alla perfezione il suo incarico ed i fascisti gliela fanno pagare cara: viene aggredito in Galleria e bastonato a sangue selvaggiamente. Repaci ha egregiamente contribuito

⁴⁵ *Attentato al Diana...*, op. cit., p. 172.

⁴⁶ L'Ordine Nuovo, 26 marzo 1921.

⁴⁷ *Attentato al Diana...*, op. cit., p. 173.

a dimostrare che “il complotto” non è mai esistito e che quel clima era stato artificiosamente creato dai fascisti⁴⁸. È una piccola vittoria, giudiziaria e ancor di più politica, ma nessuno, tranne Gramsci, riuscirà a coglierne il senso.

⁴⁸ Già nel corso del dibattito Mussolini aveva manifestato tutta la sua insofferenza, arrivando anche a lanciare “un ultimatum”. “...quello che è accaduto ieri in Assise è tale da rivoltare l'anima di tutta Milano e di tutta l'Italia. Dal presidente che sermoneggiava con un'aria di padre nobile indifferente agli avvocati e avvocatini [il riferimento a Repaci è lampante] difensori che con cinismo di spudorati saltabecavano da un incidente procedurale ad un altro, agli imputati che sghignazzavano in facci ai superstiti... tutto l'ambiente delle Assise era tale da degradare la civiltà e la dignità umana. Ora, i fascisti milanesi non intendono di permettere e non permetteranno mai – costi quel che costi – che un processo contro una manica di delinquenti nati si converta in una specie di piattaforma politica. Se lo sconcio spettacolo non ha termine, i fascisti milanesi – anche a costo di farsi mitragliare – faranno giustizia sommaria, in *Il Popolo d'Italia*, 10 maggio 1922, riportato in Vincenzo Mantovani, *Anarchici alla sbarra...*, op. cit. p. 560.